

Simona Camporesi

*Non ti scordar di me
color panna*

e altri frammenti

(estratto)

Da quel che ricordo ho sempre scritto.

Per me, ancor prima che per gli altri. Ancora adesso non conosco terapia più efficace ai malesseri della vita che succhiare la penna e farla scorrere sui fogli bianchi.

Come ariete, naturalmente ho sempre puntato in alto: volevo scrivere un romanzo. Ma la pazienza e l'organizzazione non sono mai state il mio forte e quel che sentivo di dire l'ho sempre (mio malgrado) condensato in poche righe.

La mia è, dunque, una storia di scrittura breve, fatta di articoli – prima su carta e poi su web – centinaia di incipit di romanzi naufragati, decine e decine di moleskine stipate di pensieri, riflessioni, estemporanee di vita e itinerari.

E racconti, naturalmente, così tanti racconti. Molti dei quali andati persi in un'era che di tecnologico aveva ancora poco e la cui memoria era affidata alle forme moriture dei floppy disk.

Altri, invece, miracolosamente tenuti in vita grazie a quei prodigi che sono gli archivi online.

Non che non avremmo potuto farne a meno, intendiamoci, ma ad ogni modo questi sono i sopravvissuti di anni di parole. E i sopravvissuti, per come la vedo io, andrebbero sempre in qualche modo onorati.

Non ti scordar di me color panna

“Lo sai cosa voglio.”

Gli occhi della donna erano stanchi e asciutti.

Guardò fuori dalla finestra.

“Sì, lo so. Ma io intendo... qualcosa che ti faccia felice.”

La donna scosse la testa, quasi infastidita. Ma nella sua voce non c'era rabbia. “Solo quello, ti prego.”

Lui si alzò e le andò vicino. Si mise in ginocchio di fronte a lei e prese la sua mano tra le sue. Aveva il terrore di farle male, di stringere troppo forte quelle dita spaventosamente sottili. Ma doveva tenerle la mano, se non altro per stare meglio lui. Lei non aveva bisogno di niente, invece. Solo di quello.

Maggie continuava a guardare fuori dalla finestra e sembrava che la tendina tirata non le desse alcun fastidio.

“Si sta facendo sera.” Non suonava come una domanda.

Lui non faceva che accarezzarle la mano, più piano che poteva. “Tesoro...”

Lei si portò un dito alle labbra e gli indicò con un gesto impaziente della testa la finestra. “Non lo vedi? Il buio, Tim, il buio...”

Lui la guardò ancora per un momento, lentamente, con dolcezza. Poi le lasciò la mano e si alzò.

“Tim?”

“Sì?”

“Lo farai?”

“Lo farò.”

La sua testa era ancora rivolta alla finestra, ma era sicuro che avesse sorriso.

La giornata era perfetta. Pioveva, ma di quell'acqua sottile, nebbiosa, irritante. Passava attraverso i vestiti, entrava nella pelle e arrivava diritta alle ossa. Per non lasciarle più.

Il cielo aveva assunto quella sfumatura di grigio noioso, monotono, senza variazione. Non sarebbe diventato né più bello né più brutto. Sarebbe rimasto tutto uguale.

Strano che in un giorno come quello ci fosse così tanta gente dal volto addolorato – qualcuno aveva persino le lacrime agli occhi. E strane erano tutte quelle parole, strane per quel posto, strane per quelle bocche e per le sue orecchie. Ma erano dappertutto. Ovunque girasse la testa le vedeva arrivare come cavalli in corsa. Avrebbe voluto fermarle e allontanarli tutti, che si risparmiassero per giorni più patetici e bisognosi di idiozie!

Se solo avesse piovuto più forte.

Respirò a fondo e si voltò verso il volto di Maggie che gli sorrideva da dietro la cornice dorata. *Lo sai quello che voglio, Tim.*

“Sì, Maggie. E lo avrai, stanne certa.”

Cominciò a tremare sotto l'onda fredda del vento. La leggera giacca estiva non riusciva a tenerlo lontano.

Poi vide la terra che cadeva, pesante di umidità, e sembrava non smettere mai. Il suono sordo che faceva cadendo gli riempì le orecchie.

Era tutto così lento... E loro non se ne volevano andare.

C'erano ancora tante cose da raccontare, vecchi aneddoti, oh così divertenti, *e poi ti ricordi di quella volta? ... e certo, era una così brava donna!*

Peccato non essere in America, ci sarebbe stato anche un party.

I fiori però abbondavano. Di tutti i tipi, di tutti i formati, di tutti i colori.

Sembrava Carnevale. E Maggie un grande carro da sfilata. Fermo, per il momento.

Vide migliaia di coriandoli volteggiare in aria, rincorrersi, cadere, per poi rispaccare il volo aiutati da una folata di vento. E poi finalmente posarsi.
Si voltò e vide la stessa identica scena di prima.
E tutto era tornato grigio.

Questa volta era quasi sole, quello che si vedeva tra le foschie del cielo.
Era anche più caldo. E anche più vuoto.
Camminava con la testa alta, guardandosi attorno curioso. Si sentiva bene e si trovò a salutare persone mai viste prima.
Svoltò a sinistra in uno dei tanti sentieri tutti uguali, continuando a camminare sicuro. Poi vide Maggie e si fermò.
Era sempre bella e anche questa volta lei gli sorrise da dietro la cornice dorata.
“Buongiorno, Maggie.”
Il cestino poco distante traboccava dei resti del Carnevale passato. Un Carnevale piuttosto breve, su questo non c’era dubbio.
E Maggie era tornata a essere marmo. Un marmo liscio, perfettamente pulito.
Fece scorrere lentamente la mano sulla lastra fredda, per poi risalire lungo la lapide.
Erano appena sbocciati.
Migliaia di piccoli non ti scordar di me color panna punteggiavano l’intera superficie.
Li accarezzò, così come faceva spesso con le mani di Maggie, per assicurarsi che fossero veri. E lo erano.
Sarebbero sbocciati ogni mattina, per fare dimenticare l’ipocrisia della gente. Sempre freschi, ogni mattina, con nessuno sforzo.
Non ti scordar di me color panna per l’eternità.

Il volto allo specchio

Mi era già apparso in sogno prima di quella notte. Un paio di volte, se non ricordo male. Ma non ci avevo più pensato, come un oggetto che non si usa mai e che riposa dimenticato in fondo a un cassetto.

Così era quel ricordo. Giaceva lì, silenzioso, nell'angolo più nascosto della mia mente, nell'angolo più buio.

La notte scorsa è tornato.

Non so neanche io come definirlo. Non un volto, non una persona concreta, fisica. Piuttosto una voce – presente, autonoma, dotata di vita propria. Una voce corposa, penetrante, che sembrava arrivare da ogni direzione. Una voce tridimensionale. Che mi ha fatto sentire piccola e completamente senza difese. Non avevo spade né forza per combatterla.

Parole non umane hanno raccontato di me con una precisione che mi ha lasciato senza fiato. Hanno detto che era tutta una bugia, la mia vita. Non che non avessi una vita mia, certo che l'avevo, tutti ne possiedono una. Ma. Non era quella che conoscevo.

Dal giorno della mia nascita mi ero autoconvinta di cose che non erano reali, mi ero creata un volto, un'immagine, una personalità.

Mi ero autoconstruita. Autorelazionata al mondo.

Quelle mani che ora sfioravano il cuscino, quel volto che lo specchio mi rimandava ogni giorno, quella risata che sentivo risuonare nella stanza. Niente di tutto questo era realmente mio. Io non ero nulla di ciò che sapevo, o che speravo.

Io ero il mio peggiore incubo. E lui voleva assolutamente farmelo conoscere.

Non ricordo nulla di quello che successe dopo.

Non so se mi svegliai, se continuai a dormire, non so se davvero mi fu fatto vedere chi fossi io realmente.

So solo che ogni giorno osservo il mio volto allo specchio. Lo analizzo, cerco di imprimerlo nella mia mente per sentirlo meno estraneo. Qualche volta mi sembra persino di riuscirci.

Ma se anziché osservarlo avvicino le mani per toccarlo e comincio a esplorarlo in ogni suo centimetro, la punta delle dita mi rimanda una sensazione strana, una sensazione che sa di lontananza e di estraneità.

Allora scosto le mani e le guardo, come per riconoscerle.

Ma sono solo due mani che tremano.

E anche quella volta lui aprì gli occhi troppo tardi

E anche quella volta lui aprì gli occhi troppo tardi.

Quando alzò il viso e puntò lo sguardo all'orizzonte, di lei non rimanevano che le ali.

Si librava in cielo come un sogno, fluttuando tra una nuvola e un filo di pioggia come un'acrobata, la scia di lunghi capelli dorati dietro di lei come la coda di una cometa o il vestito di una sposa.

Chiamò il suo nome. Lo affidò al vento perché lo soffiasse lontano, lo sussurrò alle falene affinché lo caricassero sulle ali colorate, ne fece lava che potesse colare dalla bocca dei vulcani. Poi lo regalò agli oceani: che lo rigettassero sulla terra in onde alte e tumultuose.

E quando finalmente il nome raggiunse le orecchie desiderate, lei arrestò il volo con un battito d'ali e rimase per un attimo sospesa, il tempo necessario ad assaporarne le lettere sulla punta della lingua e a desiderare che sì, il momento finalmente fosse giunto.

Allora volse il capo verso di lui e verso di lui puntò gli occhi, per carezzarlo con lo sguardo e saggiare il trionfo della memoria divenuta vittoria.

E mentre ancora rabbriviva al calore del contatto, le ali batterono il tempo e la sospinsero lontano.

Lontano, verso il sole che sbiadiva e la notte che incalzava, verso le nuvole che scurivano e impreziosivano i giorni a venire. Via da lui e dai suoi giochi, lontano da attimi divenuti poesia troppo in fretta per non sapere di inganno, e di passato.

Al terzo piano (il tempo che non sai)

Indossa una vestaglia da camera rosa, puntellata di fiori di una tinta appena più scura. Sotto, sembra non portare nulla.

Con gesti attenti fuma cenere e catrame che poi, senza abbassare gli occhi, scrolla in parte sulla tovaglia a quadri rossi, lisa ai bordi, e in parte sulla mano sinistra, allungata sul tavolo e leggermente ricurva.

Davanti a lei siede un ragazzino, avrà dieci o forse dodici anni. Ha il piatto ancora pieno ma sembra non avere fame già da un pezzo. L'espressione è identica a quella di sua madre, anche se appare più rilassato. Il ragazzo indossa pantaloni larghi a tre quarti e una maglietta bianca unta sul davanti; caleidoscopiche sfumature di verde, viola e rosso sangue sulle ginocchia testimoniano le lunghe ore passate dietro al pallone nel cortile sotto casa.

La donna lo guarda di sottocchi cercando di dissimulare un'attenzione in realtà totalmente concentrata su di lui. Ha il respiro affannato, malgrado sia completamente immobile, e quando parla non riesce ad essere lenta quanto vorrebbe.

"Che ne dici di sederti qui?" Indica la sedia accanto. "C'è del latte fresco in frigo, se ti non ti va la carne. E la torta nel forno."

Lui alza impercettibilmente un sopracciglio come a dirle *Avanti mamma, non è questo che vuoi dirmi, lo sappiamo tutti e due.*

Sua madre sorride. Da tanto comunicano a gesti.

"D'accordo."

Le sfugge un sospiro, proprio quello che si era ripromessa di trattenere. Essere impaziente, lo sa, non le servirà a nulla, così rimodula la voce.

"Vorrei che mi raccontassi cos'è successo oggi a scuola. La mamma di... Jonathan, dico bene? mi ha telefonato una decina di minuti fa."

A parte la bocca, gli occhi neri e sottili sono l'unica cosa che spezzano la generale immobilità del suo corpo, ruotano veloci da lui alla parete a fianco, dalla nuova sigaretta che le dita stringono spenta, alla mano allungata sulla tovaglia. Ma quando si posano su di lui, ogni cosa sparisce all'istante.

"La mamma di Jonathan è un'idiota."

Da chi ha ereditato quel tono asciutto e irritante, da suo padre? O magari da lei?

"Beh, tesoro, non ho fatto in tempo a verificarlo, abbiamo parlato solo pochi minuti" cerca di sorridere. "Ma il punto è... dice che stamattina ti sei azzuffato con Jonathan e altri due ragazzini della IIC. Vuoi dirmi che è successo?"

"Mamma, sono *sfatto*. E domattina ho la verifica di storia."

Nella stanza al terzo piano i rumori del traffico giungono smorzati, confondendosi con quelli provenienti dal televisore e dall'appartamento di sotto.

"Dario..."

La donna continua a guardarlo, come se questo fosse sufficiente a indurlo a parlare, ma lui si limita a fissare il piatto, mentre con la mano rigira svogliatamente la forchetta tra i resti del cibo.

"Dario tesoro, bambino mio... lo so che hai paura, ma se solo ne parlassi, se solo ne discutessimo insieme..."

...

"Stamattina hai visto qualcosa, non è così? E poi cos'è successo, lo hai detto ai tuoi compagni di scuola e loro... loro ti hanno preso in giro? Sì, Dario, è così? Per questo avete litigato?"

...

"Tesoro, dimmi qualcosa, se pensi che io non..."

Lui alza la testa veloce, restituendole uno sguardo altrettanto adulto. “Che bello, mamma sai sempre già tutto. E quello che non sai te lo dice qualche tua amica idiota alcolizzata, no? Quindi che vuoi da me? Che ti dica che non è vero? *N-o-n-è-s-u-c-c-e-s-s-o-n-i-e-n-t-e*, mamma: Jonathan, l'ebreo e il ciccone sono i miei amici preferiti!”

La donna lo guarda impotente, guarda il suo piccolo, minuscolo e indifeso bambino che siede di fronte a lei dall'altra parte del tavolo, dove le sue mani non riescono ad arrivare. E che non osano fermarlo quando afferra un piatto dal tavolo e lo scaglia a terra con tutta la forza che possiede (discreta per la sua età, si ritrova stupidamente a pensare). Il rumore la fa sussultare.

Bene. Ecco che si è sfogato. Ecco che forse adesso mi starà a sentire.

Quando si china a terra a raccogliere i pezzi della sua rabbia, Dario è di nuovo tranquillo, così in fretta di nuovo padrone di sé da farle quasi paura (paura di suo figlio?).

Lo guarda impotente, non può fare altro che restarsene lì seduta, con la vestaglia incrociata sul seno, le gambe belle e bianche allungate sotto il tavolo, a guardarlo e a cercare con la punta delle dita di raggiungere l'ennesima sigaretta.

E poi, infine, a ricordare.

A differenza di lui, lei piangeva, quasi ogni volta. Contro la legge insindacabile che a tutto prima o poi ci si abitua, persino alla paura. E non le serviva niente sentire sua madre raccontarle come fossero fiabe di tutti quelli che prima di lei, *prima di loro*, avevano provato la stessa cieca disperazione di fronte a un destino che appariva troppo bizzarro e troppo scomodo per poterlo ritenere giusto. Anche lei, esattamente come Dario, conosceva quel senso di vertigine al cuore e alla gola che faceva serrare gli occhi di fronte a ombre (questo era quello che la gente comune vedeva) che diventavano persone (questo quello che lei vedeva) e a rami che si svelavano mani, e tappare le orecchie a tutti quei rumori che colmavano le strade, di giorno come di notte, e che per lei, in quel momento solo per lei, si aprivano in sussurri e in voci via via sempre più umane e sempre più numerose.

Col tempo imparerai, le diceva sua madre. A resistere. A non urlare. A guardare quegli esseri senza avere l'istinto di fuggire. Col tempo, forse, arriverai persino a parlare con qualcuno di loro. Lei lo aveva fatto, in fondo. Tutta la sua famiglia lo aveva fatto, generazione dopo generazione.

Allora di quelle parole aveva riso – talmente assurde, talmente lontane e fuori dalla realtà! Aveva maledetto sua madre per continuare a barcamenarsi tra quelle idiozie, che avevano come unico risultato quello di farla apparire maledettamente ridicola.

Le stesse idiozie che adesso avrebbe ripetuto a suo figlio.

Dario non ha più detto una parola. Non lo ha fatto nemmeno quando, dopo essersi chinato sul pavimento a raccogliere i cocci e averli gettarli con cura tra i rifiuti, si è pulito le mani ed è andato a sedersi sul divano accanto a lei. Ma ora è tra le sue braccia, con gli occhi chiusi e il respiro regolare, e davvero non ha importanza adesso se non ha voluto confidarsi, perché in fondo ha ragione lui, che cosa può dirgli lei che lui non sappia già? Glielo racconta ogni volta che lo guarda. Questa condanna, da secoli, sulla loro famiglia.

Accarezza la piccola testa appoggiata sul suo grembo e scosta dal volto ormai addormentato una ciocca di capelli neri che, ora lo vede, sono identici ai suoi. Fa attenzione a non muoversi troppo, in modo da farlo scivolare meglio dentro l'unico mondo sano che conosce, o che comunque è il solo che in questo momento è in grado di offrirgli.

Non doveva scoprirlo così presto, diomio, non così presto, qualche anno in più e sarebbe stato tutto diverso. Fosse stato un po' più grande sarebbe riuscito a gestirlo meglio.

Guarda il naso diritto di suo figlio e la bocca, come sempre dischiusa quando dorme, miodio, miodio è solo un bambino. Ed è il suo bambino, a volerla dire tutta, e lei non è ancora pronta a parlargli di quello, non lo è affatto. Non ha avuto abbastanza tempo per preparare le parole,

almeno tentare di costruire una spiegazione coerente, la stessa che lei stessa ha rincorso per tutta la sua vita. Ma non rimarrà addormentato per sempre. Pensa – quando si sveglierà non potrai più rimandare, dovrai per forza dirgli qualcosa. E se non ha senso, e se non sembra coerente, beh chisseneffrega. È solo questione di tempo, come in tutte le cose. Col tempo imparerà. Che anche le cose senza senso sono vere. Dio, se lo imparerà...

... Noi vediamo, bambino mio, vediamo ogni singola cosa. Per noi non esistono spazi vuoti, ma solo luoghi più scuri e appannati di altri, che col tempo riusciamo a mettere a fuoco. Ci sono gesti e... figure che solo noi riusciamo a percepire, odori che solo le nostre narici riescono ad afferrare, voci che gli altri esseri umani non sentiranno mai nemmeno sotto forma di un sussurro. Perché abbiamo *rallentato* il tempo. Capisci Dario? Noi abbiamo mani addestrate a trattenerlo, abbiamo occhi come artigli in grado di scassinare qualsiasi serratura. Lo abbiamo vinto, il tempo, non so come – questo nessuno è mai stato in grado di spiegarmelo – ma lo abbiamo domato, lo abbiamo restituito alla nostra mente.

E questa, piccolo mio, è la nostra condanna.